

Ripercorrendo l'economia statunitense del Dopoguerra

La locomotiva e i vagoni¹

I tanti luoghi comuni sull'economia della principale potenza imperialista

di Alberto Airoidi

Gli Usa “locomotiva dell'economia mondiale”, gli Usa “paese imperialistico dominante”, gli Usa “epicentro della crisi attuale”. Si tratta di tre affermazioni per nulla contraddittorie che, dialetticamente correlate, forniscono una corretta interpretazione del ruolo degli Usa nel secondo dopoguerra.

Prima di esaminare alcuni passaggi fondamentali che hanno portato alla situazione attuale è tuttavia necessario iniziare a sgomberare il campo da alcuni pregiudizi particolarmente radicati.

Ci si scordi anzitutto l'idea che le politiche di stampo keynesiano siano state appannaggio delle amministrazioni democratiche e quelle deflazioniste delle amministrazioni repubblicane. Si disgiunga la fuorviante sovrapposizione tra “neoliberismo” e reaganismo. Si inizi piuttosto a guardare criticamente a termini entrati di volta in volta in voga negli ultimi anni, e rapidamente dimenticati, quali toyotismo, o purtroppo non ancora abbandonati quali neoliberismo, postfordismo e globalizzazione.

Dall'età dell'oro alla crisi

La storia del dopoguerra è dominata, per quanto concerne l'imperialismo, dall'azione solidale e conflittuale di tre potenze: gli Usa, il Giappone e la Germania. Cooperazione, competizione e conflitto convivono perennemente. Si tratta di un concetto incomprensibile ai più, che, normalmente, isolano le fasi solidali e quelle conflittuali come se fossero rigidamente e schematicamente separabili. Tutte le analisi borghesi ignorano il fatto che ogni cooperazione prepara un conflitto a livello superiore, e ogni conflitto prepara una cooperazione a livello superiore.

Nell'immediato dopoguerra, gli Usa, dopo avere sepolto la Germania sotto il fuoco di Dresda e il Giappone sotto due bombe atomiche, li hanno sommersi con un fiume di denaro. Sono gli anni della ricostruzione, che si tramuteranno presto negli anni ruggenti del capitalismo.

Il *boom* postbellico, l'età dell'oro, si iniziano a infrangere nella seconda metà degli anni '60, a causa di una progressiva riduzione dei profitti. Nonostante si sia normalmente convinti che l'età dell'oro del capitalismo postbellico sia stata una fase di auge delle politiche “keynesiane”, bisogna piuttosto affermare il contrario: la forte crescita non necessitava politiche di stimolo, e di keynesiano c'erano solo i modelli macroeconomici che descrivevano le magnifiche e progressive sorti del capitalismo nell'età dell'oro.

¹ Nota bibliografica:

Una ricostruzione dell'evoluzione dell'economia statunitense nel dopoguerra, utile pur non condividendone le tesi e l'impostazione, è contenuta in:

Robert Brenner, *The economics of global turbulence*, New Left Review n.229, 5-6 1998, London.

Altre informazioni, inserite in un quadro analitico marxista, sono contenute nel paragrafo:

“La crisi e le sue fasi”, in Gianfranco Pala, *Critica del postfordismo: catene imperialistiche e crisi*, Milano, 1998. Lo si può trovare e scaricare liberamente al seguente indirizzo: <http://www.contraddizione.it/scritti.htm>

Nei seguenti siti si possono, infine, trovare numerosi articoli, di diversi orientamenti, sull'argomento :

<http://www.comw.org/poc/>

<http://www.countdownnet.info/>

<http://www.leftbusinessobserver.com/>

<http://www.usemlab.com/html/home.php>

All'inizio degli anni '70 la perdita di competitività dell'economia statunitense spinge il paese imperialistico dominante a mandare all'aria il sistema monetario varato con gli accordi di Bretton Woods² e procedere a una forte svalutazione del dollaro. Il Giappone, che aveva prosperato in quegli anni come economia esportatrice, venne sprofondato in una drammatica crisi. Le amministrazioni repubblicane Nixon prima e Ford poi realizzarono la più consistente riduzione di tasse della storia statunitense e vararono un programma tipicamente keynesiano di spesa in deficit che portò a triplicare il rapporto deficit/Pnl rispetto al 1960. Incominciava una lunga guerra per ristabilire il saggio di profitto, una guerra rivolta verso i lavoratori, verso i paesi dipendenti e verso gli altri paesi imperialisti.

La crisi petrolifera della metà degli anni '70 non fu quindi la causa della più forte recessione del dopoguerra. L'impennata del prezzo del greggio colpì proporzionalmente molto più in profondità le economie di Germania e Giappone, completamente dipendenti dal punto di vista energetico.

Da Carter a Reagan

Gli ultimi anni '60 e gran parte degli anni '70 rappresentano il vero e proprio "decennio keynesiano": spesa pubblica in deficit, riduzione delle tasse. Le conseguenze sono: enorme espansione della massa monetaria, crescita dell'inflazione in un contesto di stagnazione, espansione senza precedenti del deficit pubblico e privato. Non potendo deflagrare con tutta la potenza che richiederebbe, non potendo distruggere tutte le unità di capitale in eccesso, la crisi di sovrapproduzione si trascina così con conseguenze non particolarmente devastanti.

Alla politica di forti stimoli messa in pratica dalle amministrazioni repubblicane seguono i primi decisi attacchi ai lavoratori statunitensi, ai loro salari e ai loro diritti, a opera dell'amministrazione democratica Carter. Giappone e Germania, dopo avere sofferto la forte svalutazione del dollaro, riescono a beneficiare dell'espansione artificiale della domanda negli Usa.

Una svolta significativa si verifica dopo il 1980, con l'amministrazione Reagan. Gli attacchi contro i lavoratori trovano un quadro ideologico di riferimento: il neoconservatorismo e il monetarismo. Dopo aver piegato i controllori di volo in sciopero e proceduto a smantellare un parte consistente dei diritti sindacali, l'amministrazione repubblicana realizza una compressione salariale senza precedenti. Tra il 1979 e il 1995 i salari reali del 40% inferiore della forza lavoro sono crollati del 12%. Se si considera il 60% inferiore la caduta è del 9,8%. Contemporaneamente viene condotta una politica monetaria estremamente restrittiva, che porterà nel 1982-83 a una nuova recessione, dopo quella sperimentata nei primi anni '70. Un'altra delle conseguenze di questa politica è il forte rialzo dei tassi d'interesse, che farà esplodere la crisi del debito. Le banche e le stesse nazioni, inondate di liquidità a basso costo negli anni '70, avevano concesso enormi prestiti ai paesi del terzo mondo, i quali, improvvisamente, si trovano indebitati a tassi assolutamente inarrivabili. Germania e Giappone possono tornare a godere i vantaggi del dollaro forte e gli Usa si ritrovano, in piena crisi, ad avviare una drastica ristrutturazione. Sono gli anni della cosiddetta deindustrializzazione e della "terziarizzazione". In realtà le industrie non chiudono perché l'economia evolve "naturalmente" verso i servizi, come vorrebbe la vulgata di economisti e sociologi, ma perché nell'industria si concentra la sovrapproduzione di capitali. I servizi, in

² Gli accordi di Bretton Woods del 22 luglio 1944 imposero un sistema di cambi ancorato all'oro e al dollaro (oltre che, per poco, alla sterlina, valuta di una potenza ormai in declino). Fu così sancita la predominanza degli Usa nel mercato mondiale dei capitali. Furono create le istituzioni finanziarie internazionali (Fmi; Bm, ecc.), furono abbattute parte delle barriere protezionistiche che caratterizzavano il capitalismo d'anteguerra, gli investimenti diretti all'estero statunitensi (tra i quali i più famosi furono quelli del piano Marshall) giocarono la parte del leone nel processo di ricostruzione capitalistica. Questo sistema venne abbandonato nel 1971 a causa dei forti problemi di liquidità internazionale, conseguenza della crisi iniziata alla fine degli anni '60.

compenso, non si espandono perché rappresentano il futuro, ma perché tendono ad assorbire, in qualità di settore fondamentalmente a bassa produttività, la forza lavoro liberata dall'industria. La produttività del lavoro nel settore non manifatturiero nel periodo 1979-1990 è cresciuta dello 0,3%, contro il 2,6% degli anni 1950-1973. Se consideriamo che sono questi gli anni in cui si iniziano a introdurre massicciamente le tecnologie informatiche, si può incominciare ad apprezzare quanto ci sia di mitologico nelle favole relative alla "rivoluzione informatica" e alla "disoccupazione tecnologica". Di queste favole si parlerà più diffusamente affrontando gli anni '90. In realtà negli anni '80 gioca molto anche l'espandersi di servizi dequalificati a bassissima produttività e bassissimi salari: lavori spazzatura che trovavano un enorme esercito di riserva pronto a ingrossare le loro schiere. Tra il 1982 e il 1990 lo *stock* netto di capitale è cresciuto del 2,9% contro il 3,4% del 1973-79 e il 4,3% del 1965-73. Il boom reaganiano non è mai esistito, praticamente da tutti i punti di vista la performance economica è stata inferiore a quella dei difficili anni '70 (gli anni dei cosiddetti shock petroliferi, dei conflitti di lavoro, della sconfitta nel Vietnam e in Iran).

Sarebbe un grande errore considerare la cosiddetta *Reaganomics* come un complesso coerente e alternativo al keynesismo. L'amministrazione Reagan, anche per uscire dalla crisi del 1982-83, generò un gigantesco deficit, il più alto deficit federale di tutti i tempi, attuando un keynesismo selettivo, a favore della domanda in alcuni settori, come quello militare³, nonché un taglio record delle tasse, a favore dei redditi alti. Le tasse su rendite e interessi passarono dal 70% al 50% nel 1981 e al 28% nel 1986. Le tasse sui *capital gains* passarono dal 49% al 28% con Carter e al 20% con Reagan. Le tasse sulla sicurezza sociale, che ricadono in particolare sulle famiglie dei lavoratori, crebbero del 25% nel decennio. Oltre a questo si realizzò uno dei più grandi salvataggi della storia economica degli Usa, quello delle casse di risparmio, destinate quasi tutte al fallimento. Monetarismo e keynesismo produssero insieme una delle più efficaci e coerenti politiche a favore dei profitti. Il deficit USA venne compensato dal forte afflusso di capitali dall'estero, in particolare dal Giappone, attirato dagli alti tassi d'interesse.

Gli anni '80 sono, però, anche gli anni della crescita della speculazione finanziaria. La *deregulation* dei mercati finanziari è un'altra delle misure dell'amministrazione Reagan, forse la più importante. Questa politica diede origine all'altra grande lettura ideologica dei mutamenti in atto: oltre alla terziarizzazione, la finanziarizzazione dell'economia. Nel mercato della speculazione finanziaria si gettavano le enormi masse monetarie create negli anni '70 prima e '80 poi, incapaci di trovare delle possibilità di valorizzazione nella produzione. Il problema è che nei mercati finanziari non si crea valore, ma ci si impossessa di quote di plusvalore appartenenti ad altri settori. Sotto l'apparenza di un'esistenza svincolata dalla produzione e della generazione infinita di nuova ricchezza, si nasconde una continua rapina reciproca, anzitutto a danno dei piccoli risparmiatori, il "parco buoi", e poi dei vari capitali l'uno contro l'altro. Questo fino allo scoppio della bolla speculativa, che cancella in tempi rapidissimi gran parte della ricchezza virtuale creata, ai danni di chi è rimasto col cerino acceso in mano. Il capitale speculativo, per proliferare, esige una crescente liquidità, ma anche bassi tassi d'interesse e un basso tasso d'inflazione, la penetrazione di sempre nuovi mercati. Gli interessi di questa frazione del capitale⁴ (che rientra con le altre frazioni in quello che Lenin definiva capitale finanziario, ed è pertanto largamente compenetrata col capitale industriale) saranno sempre più determinanti nell'adozione delle politiche economiche e nelle scelte degli organismi sovranazionali.

A metà degli anni '80 il dollaro forte aveva portato gli Usa a un deficit record, nonché a surplus altrettanto da record di Giappone e Germania. Si rischiava un nuovo crollo, come

3 Le spese militari crescono sotto l'amministrazione Reagan fino a rappresentare il 7,4% del Pil nel 1986, senza, tuttavia, raggiungere la media dell'11% che aveva caratterizzato gli anni dopo la guerra di Corea.

4 Frazione non nel senso di una sua autonomia dal capitale produttivo, data l'elevata compenetrazione dei capitali, ma nel senso che rappresenta una forma specifica all'interno del capitale finanziario.

quelli del 1971-73 e del 1975-78. Si optò per una discesa pilotata, sancita dagli accordi dell'Hotel Plaza nel settembre 1985. I tassi di interesse Usa calarono relativamente a quelli degli altri paesi e il dollaro si deprezzò. Di questa evoluzione beneficiarono in particolare i "4 draghi" dell'est asiatico, caratterizzati tutti da valute legate al dollaro, e che, quindi, si ritrovarono indirettamente svalutate rispetto allo yen. Tra il 1985 e il 1988 lo yen si apprezzò del 93% rispetto al dollaro. I "draghi" (Hong Kong, Taiwan, Singapore, Corea del Sud, a cui si aggiungeranno in seguito Cina, Malesia, e in misura minore Thailandia, Filippine e Indonesia) invasero i mercati un tempo giapponesi. Le multinazionali giapponesi, ovviamente, approfittarono della situazione per invadere questi paesi coi propri investimenti diretti (Ide). Sono gli anni del boom degli Ide. Il governo giapponese, nel tentativo di stimolare un'economia in forte crisi e bisognosa di profonda ristrutturazione, abbassò il tasso d'interesse e inondò il sistema bancario di liquidità. La mancanza di investimenti produttivi a un saggio di profitto attraente fece sì, però, che il flusso monetario si dirigesse verso i terreni, le case e la borsa: si creò per questa via l'enorme bolla speculativa degli anni '80.

Gli anni della *new economy*

Gli anni 1990-96 sono stati, dal punto di vista della produzione, degli investimenti, della produttività e della crescita salariale, anche peggiori del decennio 1979-90. A partire dalla metà degli anni '90, tuttavia, iniziano a manifestarsi gli effetti positivi per i profitti della prolungata e drammatica compressione salariale e della crescita delle esportazioni dovuta al basso corso del dollaro relativamente al marco e allo yen.

E' interessante soffermarsi sul fatto che la recessione di inizio anni '90, che costò la presidenza a Bush sr, venne affrontata dall'amministrazione Clinton in termini rigorosamente monetaristi. La ricetta monetarista, predicata dalle amministrazioni repubblicane e dai suoi ideologi, viene applicata coerentemente dal primo governo democratico dopo oltre 10 anni.

Se prendiamo in considerazione l'offerta di moneta nei seguenti paesi: Usa, Canada, Gran Bretagna, Germania, Giappone, notiamo che essa è cresciuta a un ritmo medio compreso tra il 12% e il 18% tra il 1973 e il 1979, tra il 7% e il 12% tra il 1982 e il 1990, tra il 2% e il 6% tra il 1992 e il 1997. La spesa governativa in sostegno al consumo è caduta nei paesi del G7 dal 2,4% del 1973-79 al 2,2% del 1979-89. Tuttavia, mentre si verificava un crollo nei paesi del G7 (- 57% in Germania, - 47% in Giappone, - 33% in Francia e Canada), negli USA di Reagan si registrava un incremento del 50%. Tra il 1989 e il 1996, invece, in un periodo quasi completamente governato dai democratici, si registra una contrazione dello -0,1% annuo. Clinton ereditava il più grande deficit della storia statunitense e fronteggiava il rischio reale della fuga dei capitali giapponesi investiti in buoni del tesoro statunitensi. La *Federal Reserve*, diversamente da quanto aveva sempre fatto, si rifiutò di ridurre i tassi d'interesse per fronteggiare la recessione, procedendo, anzi, a elevarli del 3% tra il 1994 e il 1995. Negli stessi anni continuò a contrarsi il già bassissimo tasso di sindacalizzazione, l'incidenza di scioperi e i salari, naturalmente, restarono fermi. Gli investimenti continuarono a ridursi, e così pure il saggio di produttività. Sono questi, però, anche gli anni in cui nella speculazione finanziaria si riversano masse monetarie senza precedenti. Questi capitali apprezzano particolarmente la bassa crescita senza inflazione (un alto tasso d'inflazione svaluta intollerabilmente i titoli). La deregolamentazione dei mercati finanziari e l'enorme massa di capitali speculativi disponibile, fanno proliferare nuove forme di speculazione. L'arbitraggio, cioè la vendita e acquisto (o viceversa) quasi istantanei di titoli, opzioni, o contratti più sofisticati, per lucrare un guadagno sulla variazione di prezzo, diventa una delle forme principali della speculazione borsistica. Il valore dei titoli viene spesso gonfiato ad arte, costruendo bilanci truccati, o utilizzando pratiche come il riacquisto delle proprie azioni. Come sostenuto da Lenin a suo tempo, il capitale speculativo non rappresenta qualcosa di distinto dal capitale produttivo, se non per il suo utilizzo. Non esistono capitalisti

esclusivamente produttivi, come non esistono speculatori puri, anche se è molto comodo costruire il cattivo di turno da incolpare dei crolli che via via si verificano (nel 1997 il cattivo era George Soros). Oltre ai capitali detenuti dalle imprese capitalistiche vi sono i fondi detenuti da banche, i fondi pensione, i fondi di finanziarie specializzate, ecc., tutti alla ricerca di una valorizzazione che prescindano dal momento produttivo. Si moltiplicano gli investimenti esteri a breve: i capitali si dirigono verso paesi che, per particolari contingenze, offrono garanzie di una rapida crescita. Al primo segnale di inversione di tendenza, però, questi capitali sono pronti a ritirarsi e a puntare su altri paesi, amplificando enormemente gli effetti della crisi. E' il caso del Messico, che nel 1994 e nel 1995 è protagonista di gigantesca una crisi finanziaria.

La politica del dollaro debole sta volgendo al termine. Nel 1995 lo yen raggiunge un nuovo record, assolutamente insostenibile per un'economia agonizzante da oltre un lustro. La crisi delle esportazioni, l'esplosione della bolla speculativa, con relativa svalutazione dei terreni, la conseguente crisi di tutto il sistema bancario, zeppo di crediti divenuti inesigibili, fanno del Giappone un'economia capitalistica praticamente paralizzata.

La sempre più sostenuta crescita del dollaro ha come conseguenza quasi immediata il precipitare nella crisi dei paesi del sud est asiatico, nutriti negli anni precedenti dello yen forte e degli Ide provenienti dal Giappone. Inoltre, molti imprenditori di questi paesi approfittavano per indebitarsi dei tassi d'interesse giapponesi tenuti bassi nel continuo tentativo di stimolare l'economia. Le valute di questi paesi, legate al dollaro, offrivano una base sicura per prendere denaro a prestito a tassi molto bassi e compiere investimenti e speculazioni. Il rapido apprezzamento del dollaro (e quindi il calo dello yen) distruggeranno rapidamente questo sistema, imponendo lo sganciamento delle valute del sud est asiatico e determinando, conseguentemente, l'insolvibilità dei debitori in dollari.

I capitali che prima si riversavano sulle aree "in via di sviluppo", come il sud est asiatico e alcuni paesi latino americani, iniziano a prendere la via degli Usa, attratti dagli alti tassi e dal dollaro forte.

Il paese fino a pochi anni prima più indebitato del mondo, che nei primi anni '90 aveva adottato la medicina monetarista per ridurre il suo pauroso deficit, inizia a venire investito da una marea di capitali che, a loro volta, spingono il dollaro verso sempre nuove vette.

Gli Usa vengono così a trovarsi nella condizione migliore per una decisa ripresa senza inflazione: un mercato del lavoro caratterizzato da salari bassi, bassissima conflittualità, uno sterminato esercito di riserva, costituito fondamentalmente da *latinos* in fuga dalla miseria dei loro paesi, materie prime a basso prezzo garantite dal dollaro forte, grande afflusso di capitali, conseguente boom di borsa senza precedenti.

Inizia qui la favola della *new economy*. Se il monetarismo, l'economia dell'offerta e il neoconservatorismo avevano rappresentato, su versanti distinti, la copertura ideologica dell'era Reagan, la *new economy* e un nuovo edonismo rappresentano l'ideologia del boom clintoniano. Si teorizza la fine del ciclo economico: il futuro dell'economia sarà un'ininterrotta espansione, garantita dalle nuove tecnologie. La politica e le guerre "umanitarie" risolveranno le contraddizioni residue.

I principali argomenti dei sostenitori di questa tesi sono: l'improvvisa impennata del saggio di produttività, che aveva sonnecchiato per lungo tempo a dispetto delle nuove tecnologie, e i continui record macinati da *Wall Street*, in particolare per quanto riguarda i titoli tecnologici. Altri elementi sono: il saggio di crescita avviato verso livelli paragonabili a quelli dell'età dell'oro del capitalismo, l'assenza di inflazione e la sensibile crescita dell'occupazione. La strana e assortita coppia Clinton-Greenspan viene considerata rispettivamente come uno dei più grandi statisti e uno dei più grandi banchieri di tutti i tempi. La modifica dei sistemi di rilevazione del saggio di produttività, di inflazione e di disoccupazione aiutano considerevolmente questa illusione collettiva, ma di questo si parlerà in seguito.

Il seguito della storia è abbastanza noto: nascono società nel settore della *new economy*, vengono quotate in borsa, prima ancora di aver fatto un dollaro di utile vedono il valore del loro titolo decuplicato, e così via. Una massa monetaria senza precedenti, che prima circolava per il mondo, si muove ora prevalentemente sugli Usa e si auto alimenta. I manager e gli stessi lavoratori vengono in parte pagati con azioni, le pensioni private offrono rendimenti stratosferici, i tassi d'interesse, continuamente ridotti, incoraggiano l'indebitamento delle famiglie. Si determina un enorme effetto ricchezza: tutti si sentono ricchi, possedendo titoli dal valore in crescita continua, e quindi tutti spendono. La riduzione dei tassi d'interesse, lungi dall'allontanare i capitali esteri, incoraggiando gli investimenti speculativi, determina sempre nuovi record a *Wall Street*, e quindi un costante afflusso di capitali, un progressivo apprezzamento del dollaro, una riduzione del prezzo delle materie prime in dollari e quindi un basso tasso d'inflazione (per le merci e i servizi, ovviamente, perché la massa monetaria è largamente concentrata nel mercato speculativo, dove, per l'appunto, si verifica una fortissima inflazione).

Il brusco risveglio da questo sogno dorato è la grama eredità lasciata da Clinton a Bush Jr.: il crollo della *new economy*, l'enorme eccesso di capacità produttiva, i bilanci falsi, le gigantesche truffe contabili, i crolli della borsa, l'indebitamento delle famiglie, delle città, degli stati, del governo federale, un'economia che non si riprende neppure coi tassi d'interesse più bassi del dopoguerra, un traballante predominio mondiale da affermare con le bombe e le portaerei. Le dimensioni di questa crisi di sovrapproduzione sono, citando solo alcuni esempi: un tasso di utilizzo della capacità produttiva del 73,5% (-3,5% rispetto alla recessione del 1990-91, -7,4% rispetto al periodo 1967-2001), 15% di eccesso di capacità produttiva nel settore dei semiconduttori, 2 milioni di automobili prodotte in eccesso (20 milioni a livello mondiale), 2,1 miliardi di dollari di indebitamento del settore delle telecomunicazioni nel lustro 1996-2000, profitti e investimenti ridotti al livello più basso dagli anni '30.

Infine il debito: nel 1980 il debito statale rappresentava il 162,3% del reddito nazionale, nel 2003 è arrivato al 230,7%. Nello stesso periodo l'indebitamento delle famiglie è passato dal 69,4% del reddito al 114,5%. Si tratta del risultato prevedibile della politica di tagli di tasse e di incoraggiamento del credito al consumo adottata dall'amministrazione Bush: una politica che, sebbene sia riuscita a traghettare gli Usa dalla recessione di inizio secolo verso una blanda e discutibile ripresa, ha accumulato una quantità di elementi potenzialmente esplosivi tale da fare agitare, da economisti di orientamenti diversi, il fantasma di un possibile esito devastante.

Conclusioni

Questa breve e necessariamente schematica ricostruzione permette di individuare alcuni nodi teorici particolarmente interessanti.

Come già accennato sono stati portati diversi elementi volti a sradicare un tipico pregiudizio keynesiano-riformista, secondo cui il keynesismo sarebbe la politica economica delle amministrazioni democratiche e il (neo)liberismo o il monetarismo quella delle amministrazioni repubblicane. In realtà le politiche di taglio alle spese sociali e di attacco al movimento dei lavoratori furono iniziate da Carter e portate a compimento da Reagan, il quale, però, realizzò anche la più imponente politica keynesiana della storia. I dettami monetaristi, al contrario, furono coerentemente applicati dalla prima amministrazione Clinton. Le stesse etichette neoliberalismo, monetarismo, appaiono assai discutibili. Il neoliberalismo e il monetarismo hanno convissuto non solo con un'enorme spesa in deficit, ma anche col salvataggio delle casse di risparmio nell'era Reagan, col salvataggio di banche e del fondo Ltcn nell'era Clinton, con svariate forme di protezionismo. Sarebbe probabilmente meglio parlare di politiche neoconservatrici. Il keynesismo, al contrario, perenne ancora di

salvezza dei riformisti, non è necessariamente legato a una politica espansiva. L'abbandono del keynesismo alla fine degli anni '70 non è stata la conseguenza della vittoria della destra, o della sconfitta del movimento operaio, ma la conseguenza piuttosto del fallimento nella gestione keynesiana della crisi. Il keynesismo, infatti, lungi dal rilanciare l'accumulazione, ha mantenuto in vita i molti capitali in eccesso e ha contribuito a cronicizzare la crisi, pur contenendone gli effetti.

Dopo tante illusioni sul superamento delle crisi periodiche il capitalismo internazionale si trova nel bel mezzo della più grave crisi dopo quella del 1929. La cadenza è sempre stata, approssimativamente, decennale: 1973-1982-1990-2001. Le conseguenze sono sempre le stesse: eccesso di capacità produttiva, centralizzazione dei capitali. Sulle cause delle crisi, ovviamente, non c'è il minimo accordo, tanto meno tra i marxisti.

Il favoloso *boom* della produttività, al pari della *new economy*, è stato un'invenzione. Anzitutto bisogna avere chiaro che cosa le statistiche intendano per produttività: di solito si tratta di indicatori diversi tra loro, ma che non discriminano tra un aumento della produzione nell'unità di tempo imputabile alle nuove tecnologie e un incremento dovuto all'incremento dei ritmi di lavoro. Risulta abbastanza complicato valutare il saggio di plusvalore a partire dalla produttività. Comunque sia la quasi totalità dell'aumento della produttività riscontrato negli Usa dopo il 1996 era concentrato in un settore: la microelettronica. Non la produzione di mezzi di produzione, non la produzione di beni di largo consumo, non i servizi (il settore del futuro secondo l'ideologia della terziarizzazione), ma il settore principe della *new economy*, e quindi delle imprese comprese nel paniere di titoli che compongono l'indice *Nasdaq*, il cosiddetto nuovo mercato. Guarda caso proprio nel 1996 l'amministrazione Clinton decise di modificare il sistema di rilevazione della produttività, introducendo un elemento soggettivo, legato alla qualità del prodotto commercializzato. In questo modo risultano estremamente sopravvalutate le imprese con forte innovazione di prodotto. Negli altri settori, però, la produttività manteneva lo stesso andamento degli anni precedenti: calma piatta, o un leggero incremento tipico delle fasi di crescita economica. L'espansione abnorme in quegli anni fa sì che oggi quel settore sia uno di quelli maggiormente affetti da "eccesso di capacità produttiva".

Tutte le promesse dell'imperialismo dopo il crollo dell'Urss sono naufragate. I conflitti si moltiplicano e sono arrivati a lambire il cuore dell'Europa. La situazione dei paesi del cosiddetto terzo mondo continua a essere drammatica, in moltissimi casi sempre più disperata. I cosiddetti paesi in via di sviluppo, i "draghi" del sud est asiatico e dell'America Latina, sono miseramente crollati. La risorsa fondamentale, l'acqua, è stata al centro di varie conferenze internazionali: nel 1980 l'Assemblea Generale dell'Onu proclamò il decennio 1981-90 "decennio internazionale dell'acqua potabile e del risanamento". Nel 1990 la Conferenza mondiale su acqua sicura e igiene riproponeva gli obiettivi del decennio precedente. Nel 2002 a Johannesburg si constatava il fallimento di questi progetti, si fissavano nuovi e minimali obiettivi per i prossimi 10 anni, all'insegna della richiesta di Nelson Mandela: "Un po' di acqua per tutti"...

Nel cuore dell'imperialismo i salari, come potere d'acquisto, sono retrocessi ai livelli di 30 o più anni fa, il cosiddetto *welfare state* viene quasi completamente smantellato, le stesse classi medie, illuse dalle politiche anti operaie prima e dal boom della borsa poi, sperimentano un processo classico di pauperizzazione e proletarianizzazione. Le pensioni privatizzate misurano il loro fallimento, lo stesso dicasi per molti servizi privatizzati (dall'energia elettrica negli Usa alle ferrovie in Gran Bretagna). Vari paesi sono ormai irrimediabilmente indebitati e si trovano in una situazione prossima all'insolvenza (*default*). Dall'inizio del 2000 lo *sboom* di *Wall Street* ha bruciato 5.000 miliardi di dollari di ricchezza, l'indice S&P 500 ha perso dal 2000 il 40% del suo valore.

Non ci troviamo di fronte al fallimento del neoliberismo, ma al fallimento di tutte le politiche economiche adottate per risollevare il capitalismo internazionale dalla crisi di accumulazione

sperimentata a partire dalla fine degli anni '70. Sono fallite le politiche keynesiane, quelle neoconservatrici monetariste-keynesiane di Reagan, quelle monetariste di Clinton, sono falliti gli esperimenti neo conservatori della Thatcher (anche se probabilmente la sua è stata l'esperienza più dura e più efficace dal punto di vista del capitale), il neoliberismo temperato dei Mitterand, Jospin, Schroeder, Prodi, ecc. Di riforme socialdemocratiche nemmeno parlarne, nessun governo si è più azzardato a promuovere una riforma a favore degli interessi dei lavoratori, con buona pace dei partiti post comunisti, più o meno rifondati. Il capitalismo non crea prosperità, non sviluppa le forze produttive (come qualcuno sosteneva vedendo la terza rivoluzione tecnologica), ma genera sempre più miseria, contraddizioni e guerre. Il carattere prevalente negli ultimi decenni è la stagnazione, turbata da crisi locali che minacciano sempre più spesso di generare una catena di fallimenti e insolvibilità a livello internazionale. Finora queste crisi sono state arginate, gestite, orientate in conformità degli interessi della potenza imperialista egemone (a pagarne i prezzi sono state, di volta in volta, il sud est asiatico, il Giappone, la Russia, l'America Latina, la Turchia).

Il quadro macroeconomico che ci presenta oggi la potenza imperialista egemone pare, però, particolarmente fragile: il debito totale in rapporto al Pil è cresciuto dal 150% del 1982 al 300% del 2002. La tendenza è costante e riguarda anzitutto il settore finanziario (quasi il 100% del Pil), ma anche quello produttivo e le famiglie. Il credito al consumo nel 1992 rappresentava il 16% del reddito personale spendibile, nel 2002 era giunto al 25%. Tutto ciò avviene in un'economia ancora segnata da una bassa crescita (nonostante *exploit* stagionali, spesso molto settoriali), da un basso livello di utilizzo della capacità produttiva, da bassi profitti.

In questo quadro, che nessuna commessa o (inesistente) dividendo di guerra ha mutato, si deve sviluppare la riflessione dei marxisti rivoluzionari sui poli imperialistici, sulla loro tendenza a ricorrere alla guerra, sulle forme che assumerà nei prossimi decenni la guerra di classe contro i proletari al fine di salvare un sistema sempre più fragile.